

La vita monastica oggi: la comunione illuminata dalla Parola di Dio

Introduzione

Trenta anni fa, quando mi chiesero di diventare maestro dei novizi, accettai ad una condizione: di essere dispensato dall'insegnare la Regola, un testo che trovavo quasi completamente carente in quella spiritualità mistica alla quale la mia anima ardentemente anelava. Un mese più tardi, nel corso della nostra visita regolare, il Padre Immediato mi disse che potevo rimanere maestro dei novizi solo a condizione che io accettassi di insegnare la Regola: "E' compito del maestro dei novizi insegnare la Regola". Ho speso con gratitudine gli ultimi trent'anni della mia vita cercando la mia strada dentro la Regola, e, come Teseo senza il suo gomito, non posso, né voglio trovare la via d'uscita. Tutto ciò per dire che la riflessione di questa mattina sarà svolta nel contesto della Regola.

La Regola nel Prologo indica all'uomo il grande compito della sua esistenza: ripercorrere a ritroso il suo cammino verso Dio, dal quale si è allontanato. In una singola, irripetibile vita senza una seconda possibilità, egli deve passare dall'alienazione all'intimità, fino ad arrivare alla tenda di Dio, la sua santa montagna, il suo regno, la vita eterna. Rimuovere questo imperativo dalla Regola significa privarla del suo dinamismo e del suo significato, come conficcarci dentro uno spillo e lasciar uscire tutta l'aria, in modo che la Regola diventi essenzialmente...nulla. Da *pius pater* quale è, Benedetto spesso ci ricorda questo lavoro di definizione della nostra vita nel corso della Regola e in particolare attraverso alcuni tra i più potenti strumenti delle buone opere: "Vivere nel timore del giorno del giudizio; avere un gran orrore dell'inferno". (Questi sono i miei preferiti per la loro granitica inflessibilità. La vostra preferenza potrà essere diversa).

1. La comunione

Ma come possiamo coprire la distanza tra essere "lontani" e diventare "vicini"? Benedetto offre una serie di risposte complementari: attraverso la fatica dell'obbedienza, attraverso la crescita nella fede e nelle buone opere, attraverso l'ascesa della scala dell'umiltà, attraverso l'accettazione e la perseveranza nelle *dura et aspera*. Verso la fine della Regola, egli dà un'altra risposta, che è diventata per me sempre più preziosa: attraverso "lo zelo buono che separa dal diavolo e conduce a Dio e alla vita eterna". Questo capitolo 72, che ci è così familiare, riguarda l'impegno spontaneo continuo e crescente per fare della comunità monastica una comunione genuina, un'interazione di amori in umile azione: tra i singoli monaci nelle loro interazioni quotidiane, così come l'*affectus* dominante all'interno dell'intera comunità, tra ciascuno dei monaci e l'abate, tra la comunità e Cristo. Questo lavoro quotidiano e la sua realizzazione quotidiana è l'*opus dei* monastico; impegnati in esso con fede, noi ci poniamo correttamente per essere "portati da Cristo tutti insieme alla vita eterna". Come De Lubac spiega all'inizio del suo *Cattolismo*: proprio come la rottura della nostra relazione con Dio nel peccato originale è inseparabilmente connessa con la rottura delle relazioni tra esseri umani, così la ricostruzione delle nostre mutue relazioni è parte integrante della ricostruzione della nostra relazione con Lui. Per coloro che desiderano portare a termine il ritorno a Dio e alla vita eterna, costituirsi e mantenersi in comunione è la strada indispensabile verso il traguardo.

La stessa Regola tende alla comunione fraterna attraverso molte vie, implicite ed esplicite. Sfortunatamente, per molto tempo abbiamo letto molti di questi *stimuli* come dettagli organizzativi o come raccomandazioni per crescere nella perfezione individuale. Per come io lo interpreto, qualcosa di molto semplice come il comando di osservare la puntualità all'Ufficio divino non riguarda principalmente il "buon

ordine” o la crescita nel dominio di sé, ma piuttosto la creazione di un clima spirituale nel quale noi possiamo “glorificare con una sola voce Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo” (Rm 15,6) – per la Sua gloria, sì, ma anche per la nostra serena esperienza di noi stessi come una comunità unita in preghiera. La “distribuzione dei beni in relazione alle necessità” non è una soluzione salomonica dei litigi che sorgono dalla gelosia e dalla tendenza a dominare gli altri, ma un insegnamento profondo sulla costruzione di una comunione gioiosa fondata sulla mutua comprensione e apprezzamento – comprensione ed apprezzamento della realtà dei bisogni del mio fratello, siano essi più grandi o più piccoli dei miei. “Non agire con rabbia” significa molto più che salire un gradino nell’ascesa verso la *apatheia* evagriana; l’accento è posto non sul superamento della mia rabbia personale, ma piuttosto sulla benedizione che il mio pacifico e invisibile lavoro sulla mia rabbia (viso senza rabbia, voce senza rabbia, gesti senza rabbia) porterà alla mia comunità, sperando che nessuno si accorga del pericolo a mala pena scampato. Certamente, i severi richiami di Benedetto circa la *murmuratio* sorgono dalla sua consapevolezza che poche soddisfazioni dei propri desideri riducono e dissolvono la comunione in modo così certo come il cedere spensieratamente alla chiacchiera e alla lamentela.

Senza dubbio daremmo un aiuto alla costruzione della comunione se facessimo uno sforzo maggiore per mettere in pratica tutte queste esortazioni. Ma queste esortazioni hanno veramente senso solo se sono espressione di profondi e fondamentali desideri e convinzioni circa la natura della vita delle nostre comunità. Sono esattamente questi desideri e convinzioni che dobbiamo capire e sforzarci di incarnare se vogliamo ridare vitalità alle nostre comunità e raggiungere il traguardo trascendente del nostro viaggio.

La prima di queste convinzioni ha a che fare con l’*identità*, l’assunzione liberamente scelta di una identità comune. Come membri di una comunità monastica, le nostre identità individuali non sono separabili dalla nostra identità condivisa di una *koinonia* vivente. Così come, proprio perché non c’è una linea tratteggiata che segna il confine tra ogni essere umano e Dio, un essere umano non può separarsi da Dio senza separare disastrosamente sé stesso da sé stesso – snaturare sé stesso – allo stesso modo i membri di una comunità monastica partecipano a una unica identità, condivisa, collegiale. Nella nostra comprensione di noi stessi non possiamo essere meno univoci del popolo eletto dell’Antico Testamento, né meno organicamente uniti dei membri di ogni comunità cristiana: “un solo corpo, un solo spirito in Cristo”. Davvero “non è bene per l’uomo essere solo” e la comunità monastica ci è stata data da Dio come la medicina per la nostra peculiare solitudine. Per molti anni ho litigato con un beneamato anziano della nostra comunità che, pregando per un particolare monaco in una speciale occasione, sempre prega per la sua “famiglia e la sua comunità”. Il mio problema è l’ordine delle sue intercessioni. Il monastero è destinato a diventare per noi sia la nostra famiglia sia la nostra comunità, la nostra prima relazione interpersonale, il nostro più importante interlocutore umano, il luogo che è senza alcun dubbio la nostra “casa”, il gruppo di persone che ci sono più care. Non ha senso creare una casa permanente con “altri insignificanti” e i giovani oggi nonostante la loro apparente rigidità e il loro formalismo stanno intensamente cercando il luogo della loro “appartenenza”. Questo è ciò che deciderà se restano o se ne vanno.

La seconda convinzione indispensabile per la formazione di una comunione genuina è l’assunzione di una profonda *responsabilità gli uni per gli altri*. Se c’è una pigrizia, una *desidia*, che può allontanarci da Dio, allo stesso modo c’è una *desidia* che ci impedisce di dedicarci alla cura pastorale gli uni degli altri. E’ una passività completamente inaccettabile osservare lo sgretolamento graduale della vocazione di un fratello, della sua vita spirituale, del suo comportamento morale e/o della sua salute psichica e sconsideratamente presumere che di tutto ciò si stia occupando l’abate. Noi che siamo diventati così liberi e tranquilli nel parlare e discutere di tutto e qualsiasi cosa non possiamo considerare un tabù esclusivamente il benessere a rischio di un altro membro del “corpo” cui apparteniamo. La medaglia ufficiale vaticana dell’Anno della

Misericordia rappresenta il Buon Samaritano. Noi non ci arrischiamo ad attraversare la strada quando un fratello è stato assalito, interiormente o esteriormente. In una comunità monastica, per vivere in comunione oggi è imperativo che ogni membro partecipi alla *cura pastoralis*, soprattutto alla *cura*, al “prendersi cura”. Molti anni fa, poco dopo essere arrivato in Brasile, mia sorella mi telefonò per dirmi che mio papà, dopo che gli era stato diagnosticato il morbo di Parkinson, era andato in crisi psicologica e aveva assunto un “overdose” di sonniferi. Dopo aver organizzato il viaggio per stargli vicino, ho speso un po’ di tempo angosciato in preghiera, cercando di discernere se doversi dire tutta la verità alla comunità prima di prendere l’aereo. La mia decisione fu “sì”: loro sono la mia comunità. Hanno diritto e bisogno di sapere e io ho bisogno del loro supporto. Quando li chiamai a capitolo e glielo dissi, la loro risposta...non ci fu. Non ci fu alcuna risposta, a parte una parola da una o due persone. Capisco lo stordimento e la situazione imbarazzante per loro, ma per me quel momento fu una rivelazione del lungo cammino verso la comunione che avevamo ancora davanti a noi. Per san Bernardo (se consideriamo la frequenza delle sue citazioni), quasi niente è così importante in una comunità monastica come “gioire con quelli che gioiscono e piangere con quelli che piangono”. In modo che si senta. In modo palpabile. Come la visibilità della comunione del “prendersi cura”.

La terza convinzione ha a che fare con l'*investimento delle nostre energie*. Ho letto una volta in una biografia di Edith Stein che nel 1916 interruppe il suo dottorato in filosofia per servire come infermiera da campo nella prima guerra mondiale. Perché? “Tutte le mie energie appartengono al grande sforzo.” Il funzionamento di un monastero, a tutti i livelli – i reparti di lavoro, l’ufficio corale, gli impegni pastorali esterni, la risposta ad emergenze mediche, l’esplosione di uno scandalo – richiede una comunità di Edith Stein, per rimanere un’impresa fattibile. Durante il mio noviziato mi fu detto: “il monastero richiederà tutti i tuoi talenti, e anche di più.” Qui nel *Novo Mundo* noi parliamo della “legge di conservazione dei compiti”. Per quanto pochi o tanti fratelli si offrano generosamente per soddisfare le miriadi di impegni generati dal semplice costituirsi di una comunità monastica, il numero di impegni rimane invariato. E’ semplicemente una questione di quanto peso cade su quante spalle. Niente contribuisce più al consolidamento e alla vitalità della comunione in un monastero che la prontezza di fratelli ad assumere incarichi aspettati o inaspettati, a lungo termine o a breve termine. Niente demolisce la comunione più di un atteggiamento di autodifesa da parte dei fratelli quando si accorgono che forse si sta per chiedere loro un piccolo favore. Ho sentito che in molte comunità monastiche oggi c’è una popolazione di “tessalonesi”, che non partecipano in alcun modo all’assunzione delle molteplici responsabilità del monastero. E’ impossibile che la comunione fiorisca in un monastero con un gruppo di persone che fa i propri comodi. E la questione non è solo la mancanza di forze umane o il sovraccarico dei generosi. In una comunità simile nessuno vive la comunione, perché il suo opposto è stato accettato come lo *status quo*.

La quarta e ultima convinzione è l'*accettazione di vivere per il futuro della comunità*. Esiste un gruppo di atteggiamenti, abitudini, comportamenti, convinzioni, lealtà, auto-privazioni che costituiscono una profezia e una promessa di continuità per la comunità. Molte di queste qualità hanno a che fare con il contenuto appena descritto circa i primi tre convincimenti. Un irriducibile senso di appartenenza a *questa* comunità, un amore delicato ma vigile per ciascuno dei fratelli (ho imparato a comprendere che chiedere questo “per ciascuno” senza eccezioni non è chiedere troppo o l’impossibile, ma è esattamente la giusta misura), una disponibilità per il servizio di cui la comunità ha bisogno in quel momento – prese insieme, queste qualità costituiscono una sorta di garanzia che questa comunità prospererà – certamente tutto ciò fiorirà nel modo migliore, generando gradualmente il regno di ciò che avanza. Esiste ancora in alcuni monaci una certa “cocciutaggine” – un rifiuto di accollarsi la fatica della conversione che è parte della comunione, una riluttanza a disfarsi di ciò che è evidentemente distruttivo per l’unità dei fratelli. E’ questa ostinazione nell’individualismo che appare come il presagio di una comunità che si dirige verso il declino o addirittura

verso l'estinzione. A volte la sensazione è che questa durezza manifesti un desiderio latente che la comunità cessi di esistere. "Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, fate attenzione di non essere consumati gli uni dagli altri." (Gal 5,15)

2. Illuminata dalla Parola di Dio

Mi chiedo se qualcuno di voi abbia mai partecipato al servizio sinagogale del *Simchat Torah* ("gioire con la Legge"), la festa osservata immediatamente dopo il *Sukkoth*, la Festa delle Capanne. Se lo avete fatto, certamente ricorderete l'apertura dell'arca, la danza e il canto dell'assemblea nella sinagoga e la processione all'esterno con i rotoli della *Torah* accompagnati dall'assemblea esultante, quando tutti cercano di baciare i rotoli della *Torah* al loro passaggio. Quello che la celebrazione di questa festa trasmette in modo così emozionante è che la Parola di Dio non è un libro. E' la rivelazione di Sé stesso da parte di Dio, Dio che si fa presente: ciò accade sempre e ogni volta che la *Torah* viene proclamata.

Questo è il primo modo in cui la Parola di Dio illumina la nostra comunione. La Parola di Dio *genera* comunione. La presenza della Parola di Dio nella chiesa del monastero e l'aspettativa della sua proclamazione raduna i monaci nella chiesa, per stare con Dio che Si rivela. La lettura della Parola di Dio nella liturgia è un incontro personale che unisce: unisce noi a Lui che parla e unisce noi gli uni agli altri in quanto noi siamo coloro che Lo amano e desiderano essere presenti per ascoltarLo. Questa unità nell'ascolto di Dio che rivela Sé stesso nella Sua Parola precede ogni considerazione sulla comunione di tipo meramente umano e sociale. Dio nella Sua Parola è la sorgente della nostra comunione.

La Parola di Dio è una luce per la nostra comunione perché è il Suo autorevole, vivente insegnamento circa Sé stesso, noi stessi, il nostro mondo e come Egli intende noi che viviamo alla Sua presenza come Suo popolo. La Parola di Dio "parla con autorità e non come gli scribi". *Egli* è il testo sacro, *loro* (gli scribi) sono il commentario. Per quanta gioia e intimità il monaco possa e, speriamo, riesca a sperimentare nella sua lettura contemplativa delle Scritture, la Parola di Dio è proclamata non tanto per essere assaporata, quanto per essere *osservata*. Questa è la primitiva beatitudine annunciata da Gesù nel Vangelo: "Benedetti coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica" (Lc 11,28). (Molte icone di San Benedetto lo ritraggono mentre tiene in mano un rotolo con le parole del Prologo tratte da Matteo 7,24: "L'uomo che *ascolta* queste mie parole e le *mette in pratica*"). La Parola di Dio illumina la nostra comunione perché la definisce e la orienta. Noi non inventiamo la nostra comunione o le condizioni della nostra comunione. Ascoltare la Parola è il nostro impegno per metterla in pratica e ascoltarla ancora e poi ancora è il nostro impegno per osservarla in modo sempre più pieno e puro, sempre più in accordo con la Sua intenzione. Pensiamo all'impegno solenne del popolo ad obbedire alla Parola di Dio al Sinai o alla riassunzione degli impegni dell'Alleanza a seguito della lettura della Legge da parte di Esdra. La nostra comunione sarebbe prevalentemente una supposizione se non fosse illuminata dai "precetti del Signore".

In terzo luogo, la Parola di Dio illumina la nostra comunione perché ci insegna continuamente che la vita umana è comunione. La Parola di Dio non è un romanzo da leggere a letto dopo Compieta o una poesia con cui dilettersi mentre si passeggia nei giardini del monastero. E' il "libro dell'Alleanza" consegnato a un popolo con l'intenzione di fornire uno strumento originario per la edificazione e la santificazione di quello stesso popolo. Ogni libro della Bibbia è straordinariamente "popolare". Dio non parla mai a un individuo per farne un mistico, per sviluppare una "amicizia particolare" con lui. La Sua chiamata e la Sua conversazione con ciascuno di questi uomini è finalizzata a renderli giudici, profeti, predicatori. Elia e Giovanni Battista, sempre considerati "solitari" dalla tradizione monastica, erano precursori davanti al

popolo del cammino verso Dio, maestri di pentimento e annunciatori della Sua giustizia. Anche il Cantico dei Cantici, per quanto intimo ed esclusivo possa apparire, fu accettato come “canonico” dai rabbini a Yavneh perché fu inteso come rappresentazione dell’amore appassionato tra Dio e il Suo popolo per mezzo della metafora universalmente irresistibile dell’amore romantico. Questo è uno dei modi in cui il ciclo liturgico ci fa così tanto bene. Per quanto lo si possa desiderare, non possiamo rimanere “bloccati” in quei passi delle Scritture che si prestano ad una interpretazione “privatistica”. Siamo costantemente immersi e reimmersi nella storia del popolo di Dio, affinché possiamo arrivare a capire che invece di essere il luogo per il “volo dal mondo”, il monastero è, con le parole di Merton, l’ambiente ideale per il “volo verso l’unità”, per riconnettere e saldare insieme le ossa disperse di una umanità ferita e distrutta.

Eccoci alla quarta via. Immagino che nell’assemblea ci siano alcuni *fans* di Kierkegaard. Chi di voi ha familiarità con il suo “I discorsi edificanti” o con il suo “Atti dell’amore” sa che in questi lavori tutto il suo sforzo è teso a lasciare che la parola biblica abbia il suo effetto pieno ed integrale. Affinché la Parola di Dio ci illumini in questo senso, essa ha bisogno prima di tutto di essere ascoltata veramente, in tutta la sua intensità, aprendoci alla pienezza delle sue esigenze. Kierkegaard spesso mira a questo scopo “rompendo” un verso biblico in singole parole e obbligandoci a sforzarci di afferrare cosa ciascuna di esse significhi prima che lui quasi ci sommerga proponendoci il versetto originario nella sua forma completa, con la sua sbalorditiva densità di significati e di richiami divini. Cosa significa veramente il comando: “Amerai il prossimo tuo come te stesso” (il testo è discusso nella prima metà del sopracitato “Atti dell’amore”)? Cosa significa ascoltare come Parola di Dio: “Quando sei invitato a un banchetto, vai e siediti all’ultimo posto” (Lc 14,10), o: “Il vostro amore sia sincero” (Rm 12,9), o ancora: “Amatevi gli uni gli altri con intenso affetto fraterno” (1Pt 1,22)?

Io sono un grande ammiratore di Kierkegaard, ma per fare quello che lui fa, per far sì che la luce delle Scritture risplenda innanzi a noi per illuminare la nostra comunione, non occorre essere né un danese né un esistenzialista: è sufficiente essere un monaco. Lo scopo della ripetizione costante degli stessi testi, nell’Ufficio, nell’Eucarestia, nella *lectio divina* o nella *lectio divina* giornaliera in *memoria Dei* è esattamente quello di consentirci di acquisire un *sensus plenior* che sempre si allarga, una comprensione sempre maggiore delle implicazioni di un testo delle Scritture e una volontà sempre maggiore di eseguire il comando: “Fai questo e vivrai”. Sembra che Papa Francesco abbia speso decine di anni della sua vita, forse tutta la sua vita, per consentire alla Parola di Dio e allo Spirito di Dio di illuminare il suo intelletto e rimodellare il suo cuore per permettergli di penetrare a fondo un singolo versetto biblico: “Pratica la giustizia e ama la misericordia” (Mi 6,8). Come monaci siamo chiamati a “prendere seriamente le Scritture”, o meglio a passare da una vaghissima e annacquata comprensione e motivazione dei testi a una intensa padronanza e applicazione del vero significato di un testo. Cosa succederebbe a una riunione di un capitolo conventuale – o a un congresso di abati – se improvvisamente tutta l’assemblea “cogliesse il punto” di “amare i propri nemici”? Non diventeremmo un istantaneo, glorioso *Bedlam* [N.d.T.: uno dei primi manicomi inglesi ad usare la terapia psicologica], con tutti i tipi di riconciliazione e di perdono che esplodono a ogni lato della sala? Gli ebrei nel *Simchat Torah* sarebbero nulla al nostro confronto!

Ma il passaggio dalla illuminazione alla prassi è così naturale come abbiamo visto finora? Con ciò arrivo al quinto modo in cui la Parola di Dio illumina la nostra comunione. Quando leggiamo che “la Parola di Dio è viva ed efficace”, spero che capiamo che il suo essere “più tagliente di ogni spada a doppio taglio” (Eb 4,12) ha tanto a che fare con il modo in cui essa “esce” da noi, quanto con il modo in cui essa “entra” in noi. Questo significa che la Parola è potenza non solo in quanto Dio ci scandaglia e ci interpreta fino alle più intime profondità. E’ anche potenza che esce fuori e davanti a noi. Così come “la forza usciva da Gesù”, così la forza esce da noi stessi, la forza della Parola che è stata ricevuta nella fede e nell’obbedienza e

abbracciata nell'amore. Tutto ciò che la Parola ci ordina di fare, ci dà anche la forza di realizzarlo. L'ascolto e l'assimilazione della Parola di Dio non è un processo che finisce quando l'abbiamo ascoltata e quando siamo stati giudicati da essa. Non è la fine del viaggio, ma solo la metà del viaggio. A causa della sua infinita potenza, la Parola assunta dentro di noi diventa capace di superare tutti gli ostacoli e di rendere la nostra intera esistenza una Sua espressione fedele, un'icona di Sé stessa. Nel suo trattato *De contemplando Deo*, Guglielmo di Saint Thierry dice che il dono dello Spirito Santo quale maestro interiore d'amore ci è offerto non solo per renderci capaci di sperimentare che noi stessi siamo amati da Dio o per fare una qualche esperienza di come Dio ci ama, ma piuttosto per renderci capaci di amare Dio con lo stesso amore dello Spirito Santo. Analogamente, il dono della Parola non esaurisce la sua missione dopo che è stata ascoltata, ma quando ci rende, nel senso più pieno, "facitori della Parola" (Gc 1,22). Questa è una promessa che la Parola autentica ci ha fatto tramite Isaia: essa non ritorna a Dio inefficace, ma solo dopo aver completato la Sua missione di renderci capaci di viverla integralmente. Osserviamo questo fatto nella letteratura monastica primitiva, nella "Vita di sant'Antonio", quando Antonio tra le tombe canta: "Se un esercito si accampa contro di me, il mio cuore non avrà paura" (Sal 26,3)... e per la forza della parola delle Scritture, non ha effettivamente paura.

Il sesto modo, l'ultimo che presenterò questa mattina, è il modo attraverso il quale la Scrittura fa splendere la nostra comunione attraverso la sua *bellezza*. Specialisti nella traduzione delle Scritture affermano che mentre le traduzioni del sedicesimo secolo parlano in termini morali, la Vulgata parla un linguaggio di bellezza. Non conosco alcuna lingua moderna che abbia una parola eguale al latino "*jucundum*" per evocare la gioia della nostra comunione monastica. Né conosco una traduzione che possa comunicare la pietà e la devozione alla casa dove insieme serviamo Dio come: "*Domine, dilexi decorem domus tuae et locum habitationis gloriae tuae*" (Sal 25,8). Ma latinità a parte, testi così diversi come Atti 4 e Giovanni 17 ci attraggono soprattutto attraverso la loro bellezza. Quando meditiamo su: "Allora il gruppo di coloro che credevano aveva un cuore solo e un'anima sola" (At 4,32) o: "Padre Santo, custodiscili nel tuo nome... perché siano una cosa sola, come noi siamo una cosa sola" (Gv 17,11), ci troviamo non davanti a un'idea o a un compito, ma a una visione della realtà. E, se riusciamo a sbarazzarci della nostra sapienza linguistica e della nostra tristezza, questa visione ci rapisce. Questo è ciò che sant'Ignazio chiama l'*id quod volo*. Questo è ciò che desideriamo. E questo desiderio ci fa andare in cerca della comunione.

Una parola finale sul ruolo privilegiato dell'abate in tutto ciò. Secondo RB 2,5, è compito dell'abate "prendere" la Parola delle Scritture proclamata nella liturgia e meditata nella *lectio divina* e "impastarla" come lievito nelle menti dei fratelli, sia attraverso il suo insegnamento, sia attraverso tutte le decisioni che prende. Gli è stata data la grazia e la responsabilità di far sì che la Parola di Dio illumini la realtà della comunione, di dimostrare con le sue parole e le sue azioni che le Scritture – ogni pagina di esse – riguardano sempre il ritorno dell'uomo al suo Creatore, un pellegrinaggio da fare insieme ed in pace, un pellegrinaggio che coincide con la maturazione di una comunità nella *communio*. Nonostante tutti i tremendi avvertimenti sul rendiconto che egli dovrà fornire nel giorno del giudizio, per un vero abate la gioia è più grande del rischio. Egli non smitizza il rischio, ma la gioia di guidare i fratelli verso la vera comunione è irresistibile.

Bernardo Bonowitz, OCSO
Abadia de Nossa Senhora do Novo Mundo

Campo do Tenente, Paranà, Brasil

Marzo 2016